

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Galli

Pavia, 17 maggio 1956

Caro Galli,

sono stato un po' fuori, ed un po' impegnato. Quindi rispondo solo ora. Il mio riferirmi a Ranke richiede una premessa di metodo. Se si dà una legge generale della storia, come la classe, lo Stato, la democrazia, la scienza ecc. nel senso di evoluzione verso, di macchina che regge lo sviluppo e via di seguito, si casca nella filosofia della storia. La cosa è stata ben mostrata da Croce, ma viene in luce in altre esperienze come l'esistenzialismo, il relativismo critico ecc. Questa osservazione generale non toglie che si possano usare, anzi si debbano usare, alcuni criteri di interpretazione (che per essere tali sono supposti modi di svolgimento dei fatti storici) se si ha cura di usarli come canoni, validi per un tempo e un luogo, validi assieme ad altri. Cioè se non vengono assunti come fattori assoluti di svolgimento, quindi come schemi rigidi, aprioristici, che determinerebbero la conoscenza delle cose ancora prima di aver fatto la esperienza reale del fatto storico in questione, che ha sempre con sé un elemento di irripetuto e di irripetibile. In questo senso buon esempio è il marxismo (di Marx: il resto è una ideologia, per dirla con Mosca, una formula politica del potere). Croce lo accolse appunto come canone. In certo senso come canone lo sentirono gli stessi Marx ed Engels (dopo il primo momento di formulazione, fatalmente un poco dottrinario. Ma è tendenza generale che l'uomo, quando formula una cosa nuova, tende ad estrapolarla), i quali attenuarono la rigidità del rapporto struttura-soprastruttura, anche se Engels, che ha chiare posizioni a questo proposito, finisce con il ricascarvi per i suoi vizi naturalistici. D'altronde, questa facile degenerazione del marxismo da canone in filosofia della storia, sta nel suo bozzolo hegeliano di nascita, nella sua pretesa di sistemazione generale della realtà, che permette di inserire gli errori, o le ingenuità, filosofiche. Nel caso di Lenin e di Stalin, la ricaduta nella filosofia della storia fu dovuta alla spinta del loro realismo ingenuo, facile in dilettonanti di filosofia.

A prescindere da questo o quell'esempio, è generalmente ammesso che si può accettare la validità di alcuni canoni di interpretazione, sinché e quando essi riescono ad essere strumenti validi

per la conoscenza delle cose concrete. Ma proprio perché questi canoni non patiscono la trasformazione in leggi assolute, generalizzabili a piacere, quindi in criteri logici assolutamente validi, essi non provengono da bene sistemate metafisiche, da ben sistemati apparati logici o filosofici, ma da coloro che studiano davvero certi periodi storici, e perciò si scontrano direttamente con lo studio delle cose, ed in queste avvertono alcune linee direttive dello svolgimento, alcune strutture di fondo che reggono lo sviluppo dell'infinità di fatti sempre presenti nella storia.

Detto ciò, posso venire al mio Ranke. Egli studiò il sistema degli Stati. Studiandolo, ne vide la vita, e gli nacque una certa idea di fondo, dello Stato come potenza, della supremazia della politica estera sulla politica interna e quindi sugli ordinamenti interni. Se lei vuole avere una idea chiara di queste formulazioni, che Ranke non teorizzò ma espose, proprio come fanno alcuni storici quando riguardano il metodo del loro lavoro, che è appunto fattualmente storico e non filosofico, può leggere il capitolo dedicato al «Dialogo politico» del nostro nel volume di Meinecke, tradotto in italiano, *Senso storico e significato della storia* (pubblicato a Napoli dalla Casa editrice Esi nel 1948).

Per l'applicazione. Se c'è crisi, come c'è, dei rapporti internazionali bisogna cercare di conoscerne la natura servendosi di canoni, perlomeno come approccio, nati dallo studio reale di tali questioni. Nel caso presente il canone rankiano, liberamente assunto (come si deve fare dei canoni, proprio per la loro natura), non dottrinarmente irrigidito quindi spogliato delle sue stesse incrostazioni di nascita relative alla situazione culturale di Ranke e nella quale Ranke operava, è utile. L'approccio al problema politico ed alla storia contemporanea e recente che è il supporto della conoscenza del problema politico, si fa solitamente, sulla scorta dei canoni dominanti, con visuali di campo democratico, o di campo socialista. Entrambe si occupano dell'ordinamento interno dello Stato, ed hanno quindi la tendenza a cercarne i temi, i motivi (politicamente le diagnosi e le alternative) in fattori autonomi interni alla vita dello Stato. Lo Stato, quello che paese per paese ci è consegnato dalla storia passata, viene così assunto come un dato, non come un problema. Si pensa comunque che è trasformabile, migliorabile, con la pura modificazione dei rapporti interni, quindi si chiama la politica ad applicarsi lì. La politica estera viene ridotta alla funzione di cercare una condotta buona,

ragionevole, idea che la supporrebbe fondata sulla buona o sulla cattiva volontà, sullo spirito di pace e sullo spirito di guerra. Passa infatti per molti come scandalosa, come «non democratica», la considerazione della politica estera secondo rapporti di forza, perché questa considerazione invece di introdurre il personaggio mitico dello Stato buono o cattivo secondo la buona o la cattiva volontà, introdurrebbe il personaggio reale dello Stato come potenza. Chi tratta poi realmente della politica estera finisce di fatto con l'occuparsi dell'equilibrio, quindi dei rapporti di forza, ma la curva dell'evoluzione del pensiero politico passa lontano, non dà una seria base alla conoscenza della politica estera. Se Lei osserva, ad es., il generale svolgimento del pensiero comunista (ma anche di quello democratico, ma anche di quello che affiora, traverso le concezioni dello sviluppo economico, nelle teorie dello Stato del benessere) controlla ad occhio una forte carenza di studio e di teorizzazione della vita dello Stato nell'ordine internazionale. Questo spiega come possano essere stati momenti forti della politica internazionale i quattordici punti di Wilson, o i quattro di Roosevelt (e le conseguenti stupidità di puntare tutto il gioco della politica estera mondiale sulla Società delle Nazioni, o sull'Onu: a questo proposito le memorie di Truman hanno dei passi commoventi per la loro stupidità. Truman vedeva nascere sotto i suoi occhi la politica di potenza sovietica, e scriveva «i russi ci lasciano la bara quando hanno portato via il cadavere» a proposito della Polonia ecc. e mentre così si svolgevano le cose la sua grossa preoccupazione erano le contropartite sulle quali fare accettare dai russi questo o quell'articolo dell'erigenda Onu); e questo spiega come lo Stato, come autorità, come potenza, come fattore che conta, sia venuto fuori dalla rivoluzione comunista che non lo pensava (la chiave era dal Comitato d'affari della borghesia alla scomparsa quando fossero abbattute le classi) ed abbia affermato le sue esigenze. Che in fondo oggi guidano la condotta politica russa: è la spinta della società sullo Stato che ha permesso di superare la crisi della successione, sono le esigenze dello Stato che hanno gran parte nella determinazione della politica. Si pensava, secondo il filone democratico, che il passaggio del titolare della sovranità dal monarca assoluto al popolo avrebbe eliminato gli aspetti autoritari dello Stato, e realizzato di per sé l'amicizia tra i popoli. Si pensava, secondo il filone marxista, che la eliminazione del possesso dei mezzi privati di produzione (in fondo la stessa

cosa: se il potere sta nelle leve istituzionali, il popolo deve giungere lì; se il potere reale sta nel possesso dei mezzi di produzione, il popolo deve giungere lì. Il fatto è che sovranità e popolo o sono canoni, e servono; o sono concetti – pretesi concetti puri, assoluti – che designerebbero entità reali come siamo reali io e Lei, ed allora servono a non pensare, perché fanno pensare secondo oggetti inesistenti), dico si pensava che questa eliminazione avrebbe eliminato gli aspetti autoritari e realizzato di per sé la convergenza sul piano internazionale degli interessi popolari. La storia non ha confermato nulla di queste escatologie. La risposta delle cose è stata diversa. La risposta delle cose è stata rankiana: i rapporti internazionali come rapporti di forza hanno largamente determinato gli sviluppi interni della politica degli Stati, il modo dei loro ordinamenti, quali fossero questi sviluppi, formalmente comunisti o formalmente democratici. Il fenomeno è tanto visibile dopo questa guerra che non serve certo dimostrarlo. Quello che occorre evidentemente ripensare è il fondo teorico, perché questo fenomeno chiede risposte che non sono contenute nell'escatologia democratica (che ci ricollega, per fili talvolta oscuri che permettono di metterlo in ombra, a Rousseau ed alla ideologia della rivoluzione francese – fu proprio Ranke a dire che essa era più dovuta a motivi di politica internazionale che ad altro, e se c'è, come c'è, in quel fatto la fonte del nazionalismo moderno questa cosa deve essere vera) e che non sono contenute nell'escatologia comunista (la estinzione dello Stato). Ora qui c'è una osservazione importante da fare. L'assunzione dei punti di vista, per così dire, di politica interna, rende ciechi sulle vicende reali, che comportano la forte presenza dei fattori della politica internazionale. Teoricamente poi, taglia fuori qualunque base teorica per giudicarla. Invece l'assunzione del punto di vista rankiano, mentre comprende lo svolgimento della politica internazionale, e la sua influenza sugli ordinamenti e sulla politica interna, non taglia fuori, non esclude, gli strumenti (e quindi la comprensione) per intendere lo sviluppo della società civile, e delle istituzioni interne, degli ordinamenti democratici. Semplicemente li riduce da filosofie della storia (leggi generali di svolgimento della realtà) a canoni. Di fatto, se uno si colloca secondo la visuale rankiana del sistema degli Stati, avverte benissimo che contributo danno alla comprensione generale canoni marxisti (che aprono lo sguardo a considerare come mutano le società, quindi i rapporti di forza,

quando muta la base materiale: i rapporti di produzione) e canoni democratici (che aprono lo sguardo sui problemi dei rapporti tra evoluzione della società ed evoluzione delle istituzioni, e sulla influenza del tipo di lotta politica ecc. sulla condotta politica e via di seguito). Cioè a dire: questa visuale rende perfettamente utilizzabili questi canoni, se ne può servire, mentre questi non servono quella. La crescente tendenza dell'integrazione del cittadino nello Stato (obiettivamente intesa; senza discutere il problema del tipo di integrazione: come suddito, come cittadino veramente ecc.) è davvero spiegata dal canone marxista che mette in luce le trasformazioni della società, quindi della base della politica, dovute al mutamento dei rapporti di produzione. Ma il marxismo, che aveva semplicemente inteso lo Stato in termini negativi, non intende i problemi che questa trasformazione ha posto sul piano internazionale, quindi la correlativa influenza sulla stessa società e sulla politica. Muta la natura dello Stato, mutano i rapporti internazionali. In genere, da relativamente elastici per la natura limitata (come contenuti) dello Stato precedente la rivoluzione industriale, questi rapporti divengono relativamente rigidi, perché pressoché tutti gli interessi di pressoché tutti i cittadini o sudditi comportano relazioni di politica estera, hanno nodi di svolgimento a quel livello. Per questa mutazione si pongono problemi nuovi nella struttura dei rapporti tra gli Stati perché non si risponde (o non si risponde positivamente, costruttivamente) a situazioni nuove con le vecchie formule e le vecchie strutture che realizzavano l'equilibrio tra società diverse. Non solo, non si risponde (per la correlazione tra politica estera e politica interna) con gli ordinamenti interni che una volta reggevano quelle strutture di politica estera. Il mondo comunista faticosamente scopre la politica di equilibrio come la scoprono faticosamente i nuovi Stati asiatici (l'insistenza sui cinque punti della coesistenza lo mostra facilmente: sembrano i principi sui quali si discusse nell'Ottocento in Europa: non ingerenza negli affari altrui, autodeterminazione dei popoli, ecc.); l'Occidente europeo non è nemmeno più capace di ripetere questi cosiddetti principi, che non corrispondono più ai rapporti reali dei suoi Stati, e brancola nel buio perché non poggia più su nulla di solido a livello internazionale. Qui siamo ormai al principio federalista, come risposta di ordinamenti interni e di sistemazione internazionale: ma questo è oggi materia di lotta politica, e pertanto affermato e respinto (pur-

troppo molto più respinto che affermato) secondo la pressione degli interessi costituiti, che sono quelli che fanno la politica. Il problema federalista è infatti quello di realizzare degli interessi costituiti (cioè organizzati, capaci di dirigersi e di volere) sul piano degli interessi generali, che sono quelli virtualmente federalisti. Ma la mobilitazione reale di interessi generali, quando essi devono essere espressi non attorno allo Stato che c'è (cioè all'ago della bilancia nella lotta per il potere), è la cosa più difficile a farsi in politica. È già detto da Machiavelli che in fine, su un altro piano, aveva problemi analoghi a quelli federalisti di oggi.

Ho scritto molto a lungo, sarò dunque breve per la seconda domanda, però Lei comprenderà come su cose di questo genere, così vaste, risposte brevi possano essere ambigue, creatrici di errori. Quando dico ad es. che il canone marxista è utile per intendere lo svolgimento della società, quindi della base della politica, se contemporaneamente non smonto l'apparato mitico che lo circonda, ma che è quello più condizionante il pensiero corrente, produco malintesi. Per me è vero che la base materiale dei rapporti di produzione condiziona la società, e che la società è la base della politica; ma resta una verità critica, non dogmatica, perché queste funzioni non sono possedute dai personaggi, mitici se oggettivati dal realismo ingenuo della classe, dello Stato, e del popolo, nel qual caso la formula teorica del mutamento del titolare diventa (con la sua ambiguità metafisica, ideologica) la base della lotta di classe, estrapolata dal suo reale contesto sindacale, contrattuale, entro e non fuori la dimensione della società civile. Le considerazioni di cautela adottate, e la prospettiva generale che questi punti di vista politici affiorano più nei saggisti che nei teorici puri e nelle formulazioni sistematiche, valgono anche a questo proposito; nel caso, poiché si tratta, secondo quanto diciamo, di riferimenti a Spinelli, vale anche la considerazione che nello Spinelli molti riferimenti sono impliciti più che espliciti, perché egli ha fatto della pubblicistica sul terreno dei problemi politici più che su quello della loro traduzione in termini culturali. Un indirizzo, press'a poco, è questo. In Gramsci c'è uno schema classista, valido dunque per una diagnosi classista (quindi per una realtà corrispondente) e per una risposta classista. In Spinelli c'è uno schema sezionalista, quindi una diagnosi per una realtà di questo tipo ed una risposta a questo problema. Gramsci accetta, dal meridionalismo (es. le tesi di Lione) lo schema del blocco degli inte-

ressi protetti del Nord (che sono una alleanza di imprenditori protezionisti e di operai privilegiati: il protezionismo ritaglia, nel reddito nazionale, una grossa fetta a danno degli interessi materiali non protezionisti) e dello sfruttamento e degli sfruttatori del Sud. Per questo Gramsci, e la letteratura corrispondente, divengono «italiani», divengono «risorgimentali», divengono «organicamente» connessi con lo sviluppo storico reale. Ma è un trucco, sul quale regge l'alone mitico del Gramsci (che Gramsci sia un mito è un fatto; non molto letto, come d'altronde lo stesso Marx, proprio per la portata mitica di molte sue affermazioni circola facilmente tra coloro che non l'hanno letto e studiato). Il trucco sta nel fatto che il collegamento ai meridionalisti (c'è di fatto, quali siano le polemiche ad hoc di Gramsci), che sorregge tutta la sistemazione, è sincretistico. Sta nel fatto che la risposta «storica», «organica»: l'alleanza dei contadini e degli operai, è una pura formula politica, non una verità solida. Infatti se lo schema di fondo è classista, se su quello c'è tutto l'orientamento teorico-pratico, non si conosce, se non surrettiziamente, la situazione, che è sezionalista, né si possiede, su una base classista, la risposta ad un problema che è sezionalista. In questo senso Spinelli, che ha pensato con un canone sezionalista una realtà effettivamente sezionalista, è ben oltre il modesto arruffio di Gramsci. Ha una risposta perché ha la conoscenza di una situazione nella quale le spinte della società civile (dei rapporti di produzione se si vuole) producono interessi divergenti tra operai privilegiati e operai non privilegiati, tra contadini e operai. Se questi interessi sono differenti non si mettono insieme fondendo acriticamente una teoria classista, un risultato di indagini reali (il meridionalismo), e la necessità, del tutto indipendente dalla verità scientifica, di un programma politico che può «attaccare». Anche il fascismo, ad es., aveva un programma politico che riusciva. Tuttavia il problema del perché un programma politico può riuscire convincente è in termini diversi rispetto al problema della sua verità storica come diagnosi di una situazione, e come prospettiva reale di quello che sarà fatto. Per ciò che riguarda il «sarà fatto» constatiamo oggi, in Russia, quali enormi divergenze risultino tra le aspirazioni, e le previsioni dottrinarie dei rivoluzionari, e la realtà effettiva conseguita dalla rivoluzione. C'è un problema dello Stato (in corso esplicitamente oggi); c'è il problema contadino e dell'agricoltura, dopo trent'anni. Tutte queste cose mostrano che senso ha dire, posse-

dendo la formula d'azione marxista, alleanza di operai e contadini; che poco senso ha usare una formula classista teorico-pratica quando di fatto si fa entrare nella diagnosi politica l'ammissione (implicita, non esplicita) di una situazione sezzionalista, con spinte divergenti di interessi entro la cosiddetta classe lavoratrice. Per un marxista, se gli interessi di base, della società, della produzione, sono diversi, non ci sono compromessi politici utili. Altrimenti si smonta tutta la baracca teorica. Naturalmente, come si può sempre fare nei sincretismi, si trovano centinaia di formule apparenti per conciliare l'inconciliabile (nel marxismo ad uso politico, si comincia a fare questa operazione dalla prima contraddizione: l'uso rigido dello schema struttura-soprastruttura, fatale se il marxismo non è liberamente impiegato ma è usato come concezione generale della realtà, comporta subito l'antinomia fatalismo-volontarismo, sul piano dell'azione, e l'antinomia storicismo-metafisicismo, sul piano teorico. I comunisti se la cavano adoperando la teoria tanto nell'uno quanto nell'altro uso, e coprendo le connessioni zoppe a quel modo già usato da Platone, che dove aveva una soluzione di continuità nel sistema – ma lo diceva – ci metteva un mito) con un po' di fumo, un po' di formule sofistiche.

I testi brevi (proprio per il loro carattere di saggi politici, non di saggi costruiti sull'apparato delle teorie, che sovente non hanno nulla a che fare con la politica, che oggi perlomeno non è una scienza, ma ha come base la realtà dello svolgimento storico) di Spinelli nei quali c'è un certo esame applicato del marxismo sono: *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche* e *Politica marxista e politica federalista* nel volume *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa* pubblicato dalla Nuova Italia a Firenze nel 1950. Ci sono altre grosse prospettive in esame in questi saggi, e ci sono altri scritti utili nel volume. Che ricevono la loro luce se si pensa a quando sono stati scritti, ed al fatto che più che fare rendiconti analitici tendono a fornire la chiave, il fondo dei processi. Molte cose risultano così implicite, molte sono da estrarre usando le chiavi offerte. A tirar fuori tutto, sono tuttavia una eccellente base per capovolgere tutta la letteratura, di ispirazione fondamentalmente chiusa al processo nazionale: la letteratura del dopoguerra (vista nel dopoguerra) di Gobetti Gramsci Dorso, ed il contorno. Un discorso su tutta questa letteratura, e sulla situazione del pensare politico, andrebbe molto oltre. Devo chiudere: non so se sono stato chiaro su questa questione gramsciana: molte

cose sarebbero da dire che non sono state scritte. Non è possibile farlo in una lettera. Ma potremmo continuare il discorso se La interessa, in altre circostanze. E sono comunque a sua disposizione se qualcosa di questa lettera non Le è riuscito chiaro.

Con cordiali saluti